

Daniela Soncina

PICCOLE STORIE QUOTIDIANE

Panesi Edizioni

PICCOLE STORIE QUOTIDIANE di Daniela Soncina
©2016 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: giugno 2016
ISBN 9788899289430

In copertina: *Orario visite* di Maurizio "Bibi" Vaccarezza. Tutti i diritti sono riservati.

Questi racconti sono opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone è puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google+, Instagram e LinkedIn

Eris

Dedicato a Pino, mio marito:

*"Ora sei luce e sei vento,
sei un magnifico silenzio,
il battito del nostro cuore.*

*Sei il volto della sera,
nell'alba iridescente,
nel palpitar delle onde...
In altro luogo ora dimori,
oltre la Vita, ed in noi,
VIVI"*

Daniela

A Francesca e Roberto, i miei figli, principale ragione della mia vita

Il caro estinto

Una mattina qualunque entro al bar Cartoonia, sulla piazza principale di Lavagna. È un locale simpatico, colorato, mette il buonumore con tutti quei pupazzetti di Paperino, Pippo e compagnia.

Mi avvicino al bancone. All'interno della sala ci sono diverse persone, soprattutto anziani e impiegati comunali. Accanto a me c'è un uomo di circa sessant'anni che fa colazione con una fetta di focaccia e un bianchino. Poco più in là, un altro signore più anziano beve di un fiato una sambuca, e sono solo le 7.45! Ha il viso butterato, gli occhi grandi, ma lo sguardo è acquoso e spento. Porta un berretto di lana blu e rossa e veste un giaccone sbilenco da caccia. Puzza di sudore...

Mi sposto un po' facendo posto ad una signora seminasosta in un collo di pelliccia sintetica... Non so come riuscirà a bere il suo cappuccino visto che affonda il viso nel simil-pelo.

Finisco vicino ad un tavolino posto esattamente dietro di me. Sedute ci sono due anziane signore... Arriva il mio caffè. Mentre lo sorseggio, la mia attenzione viene catturata da un discorso di una delle due donne.

«Sai, cara Amalia, tutte le sere, prima di coricarmi, vado in salotto e saluto con un bacio tutti i miei cari defunti, ho le loro foto sul mobile d'angolo, dico una preghiera e se non lo faccio non riesco a dormire...»

Amalia risponde: «Sai bene che io non ho conosciuto i miei genitori, ero in orfanotrofio. Sono uscita solo a vent'anni per sposarmi con Bruno, quello che mi ha fatto conoscere suor Maria, era del suo paese e voleva una ragazza pura e remissiva, una donna di casa. Mi aveva detto che era un gran brav'uomo, lavoratore, onesto e con un buon lavoro... Mi sarei sistemata bene... sarei stata felice... Il Signore avrebbe vegliato su di me... Non ho foto di parenti da salutare...»

L'amica tace un attimo e poi dice: «Ma tuo marito è morto tempo fa...»

Amalia esclama: «Sì! Vent'anni fa! Tengo la sua foto sul comodino. Ogni sera la guardo e rido!»

L'amica allibita replica: «Ridi? Ma è morto!»

«Certo che è morto! Per questo sono contenta! Il Signore mi ha messo una mano sul capo aiutandomi a sopportarlo in vita e poi mi ha graziata e se l'è preso! Dopo un anno di matrimonio ha iniziato ad andare a donne, mi ha usata come serva, non mi dava i soldi per vivere e io ho fatto un po' di tutto per andare avanti... Mi umiliava in tutti i modi perché non potevo dargli un figlio e lo avrebbe voluto maschio! Quando andai a confidarmi con suor Maria, lei, puttana, mi disse che era colpa mia se lui andava con altre donne perché io non ero capace a letto... Mi dovevo dar da fare... Dio però non la pensava così e me lo ha tolto dai piedi. Pensa, quando è morto ho ereditato tre appartamenti che non sapevo fossero suoi, un bel po' di soldi e dei titoli! Vivo bene alla faccia sua! Ogni sera guardo la sua foto e rido e la domenica vado sempre a messa a ringraziare il signore per avergli fatto sgambetto quella mattina di vent'anni fa, nel bosco, quando Bruno volle andare a funghi perché doveva portarli ad una sua amica che era stata "tanto gentile!"»

Per poco non mi va il caffè di traverso! Cerco di soffocare una risata, pago ed esco lasciando le due donne ai loro ricordi.

Marta

Un ciclo lievemente sbiadito accompagna e abbraccia come a proteggere una natura che si risveglia dai rigori dell'inverno ed esplose in mille sfumature di colore. Segnali di nuova vita anche negli angoli più nascosti; tra pietre e fessure insidiano le radici delle piccole pianticine. S'attaccano alla vita ostinatamente alla ricerca del loro flebile ma necessario raggio di luce, si protendono nella speranza di venir carezzati da una goccia d'acqua e cercano quel poco nutrimento indispensabile alla loro sopravvivenza, sognando di vedere la luna splendere tenera e rassicurante nelle lunghe notti solitarie...

La piccola Marta ricorda quelle piccole piantine nate tra i sassi o a mezz'ombra dove sia il sole che la pioggia stentano ad arrivare, ma quando giungono sono come doni d'inestimabile valore.

Marta ha cinque anni... È una bella bimba (ma i bimbi lo sono tutti) con dei lunghi capelli neri che le istitutrici della "casa" le tengono imprigionati in una grossa treccia. Anche i suoi occhi sono neri e lo sguardo è profondo. Non sembra quello di una bimba ma ha in sé qualche cosa di già adulto. È indagatore, curioso, a tratti dolce e poi cupo... a volte assente. Nonostante tutto ciò che Marta ha dovuto affrontare, è forte e quando posa i suoi occhi sugli altri riesce a metterli in soggezione... Anche la responsabile della "casa" ha un brivido ogni volta che Marta ferma il suo sguardo dentro ai suoi occhi...

Cecilia è la sua assistente, una giovane donna, una psicologa infantile, un'educatrice. La segue da oltre sei mesi, da quando le era stata affidata, portata al centro seminuda e affamata di cibo e amore. Sottratta ai genitori: due tossici ormai sfiniti incapaci di prendersene cura. L'avevano trovata due agenti durante la perquisizione di un vecchio fabbricato semi-diroccato, alla periferia di Genova. Era stesa a terra in un angolo, rannicchiata dentro una coperta lercia, vestita solo di una lunga e larga maglia nera piena di strappi. Non aveva neanche le mutandine. Vicino a lei c'erano sei persone ubriache e fatte, semicoscienti. Tra loro i suoi genitori: due trentenni sfiancati dagli abusi, sporchi e magri come chiodi. Nella stanza, tutt'intorno bottiglie vuote di vodka, birra e qualche cartone di succo di frutta. L'aria era pesante, odorava di piscio e vomito di morte. Nessun mobile, solo un paio di vecchi e lerci materassi, abiti sporchi e spazzatura. Tra i materassi e il muro c'era lei.

Una lama di luce azzurrina scendeva dalla finestra posta sul muro opposto e le illuminava il volto, come un gesto di affetto e pietà. Accanto a lei c'era un biberon con dentro del latte acido.

Marta non parlava, non s'agitava, quasi non si muoveva... Non piangeva neppure... non rideva, non urlava.

All'agente che le si era avvicinato era sembrata un manichino, una bambola di pezza dimenticata da tutti. Accasciata a terra, un pupazzo dai fili spezzati... una bambola dimenticata sul palcoscenico della vita, relegata in un angolo peggio di un animale, come se qualcuno avesse deciso che la sua presenza, la sua piccola vita, fosse inutile su quella ribalta. L'agente l'aveva presa in braccio dopo averla avvolta nella giacca della sua divisa. Lei lo aveva guardato dritto negli occhi e senza dire nulla gli si era stretta al collo incollando la sua guancia gelida a quella calda di lui. Poi aveva posato la testa sulla sua spalla e s'era addormentata di colpo. L'agente aveva creduto che avesse avuto un malore e aveva fatto arrivare un'ambulanza. Era andato con la bimba. Si era risvegliata solo dopo oltre due ore in un lettino dell'ospedale Gaslini.

Intorno a lei un medico e due infermiere sorridenti, un po' più discosto l'agente. Marta aveva accennato un lieve sorriso. Era stata visitata, lavata e vestita con un pigiama regalato dalla

mamma di una bimba ricoverata per esami. Accanto a lei un pagliaccetto di peluche con un grosso naso rosso e le orecchie grandi e tonde. Marta lo aveva preso in mano senza dar segno di provare nessuna emozione, come svuotata. Lo teneva stretto sulla pancia. I suoi occhi erano comunque più luminosi, belli, attraversati da lampi di vivacità.

Nonostante tutto non aveva grossi problemi fisici e qualcuno decise di affidarla alle cure del personale di un piccolo istituto, poco più di una casa famiglia, in cerca di pace e di un futuro. Marta è ben vestita, nutrita, al caldo... Marta è sempre in disparte, non gioca con gli altri bimbi, non ride, non piange... Cammina per le stanze della "casa" e tra i vialetti del giardino, siede sulla panca vicino al laghetto dei pesci rossi stringendo sempre a sé il pupazzo di peluche a forma di clown. Spesso dondola il suo corpo, seduta su quella panca, avanti e indietro, lentamente, fintanto che l'assistente la va a prendere e l'accompagna all'interno. Il suo sguardo spazia lontano, come se guardasse altre cose, altri posti e non quel luogo.

Piccola bimba dai grandi occhi scuri...

Oggi l'agente che l'aveva portata lì è venuto a trovarla insieme alla sua giovane moglie.